

**Giuseppina Amalia Spampanato**

AA.VV.

*Per Andrea Zanzotto. Atti del Convegno. Firenze, 29 novembre 2011*

A cura di Maria Grazia Beverini Del Santo e Marco Marchi

Firenze

Edizioni Polistampa

2012

ISBN: 978-88-596-1136-3

Maria Grazia Beverini Del Santo, *Introduzione*

Stefano Dal Bianco, *La religio di Zanzotto tra scienza e poesia*

Marco Marchi, *Zanzotto, Fellini e la «gran testa»*

Antonio Prete, *La lingua della natura*

Giacomo Trinci, *La trama del trauma: nota sull'opera di Andrea Zanzotto*

*Vita e opere di Andrea Zanzotto* a cura di Stefano Dal Bianco

Il 16 novembre 2001, Alberto Caramella, poeta e istitutore della fiorentina «Fondazione il Fiore», organizzò un incontro con Andrea Zanzotto, per confrontarsi sul fenomeno della creatività e sul pensiero poetico. Studiosi e critici parteciparono all'evento curato da Luigi Tassoni, Adelia Noferi, Anna Dolfi, Eszter Rónaky e Maurizio Cucchi, proponendo chiavi interpretative e prospettive inedite. Zanzotto, i cui problemi di salute erano già noti da tempo, non poté parteciparvi, ma, nonostante il peso della sua assenza, il convegno ebbe luogo con notevole successo. A un decennio da quell'«appuntamento mancato», come scrive nell'introduzione Maria Grazia Beverini Del Santo, la «Fondazione il Fiore» si ritiene orgogliosa di aver celebrato Zanzotto in occasione della sua morte, (avvenuta il 18 ottobre 2011), raccogliendo gli atti della giornata di studi tenutasi a Firenze il 29 novembre 2011 in *Per Andrea Zanzotto*, curato dalla Del Santo e da Marco Marchi.

Stefano Dal Bianco, in *La religio di Zanzotto tra scienza e poesia*, rileva come molto spesso i lettori rifuggano la poesia zanzottiana ritenendola troppo difficile, intellettuale, faticosa e, al tempo stesso, eccessivo sfoggio di cultura enciclopedica. Una simile opinione è effetto del particolare *status* della sua poesia, che evita ogni forma di compromesso, combatte la mediocrità, ma tiene insieme ciò che salva e ciò che condanna, ponendosi *super partes* e accogliendo in sé sia il bene che il male del nostro tempo. Scevra da moralismi e sterili ideologie, la scrittura zanzottiana si nutre degli apporti conoscitivi di scienza, religione e poesia, mentre ironia e umiltà s'intrecciano nei suoi versi. Per Dal Bianco, Zanzotto è uno straordinario poeta per la bellezza e l'importanza di ciò di cui parla. La bellezza, la specifica qualità poetica della sua scrittura, non è, però, sempre accessibile a tutti: bisogna immergersi all'interno del suo mondo e saper cogliere la profondità delle mediazioni culturali che il poeta attraversa e fonde. La componente intellettuale, quella emotiva, quella fisica e biografica partecipano insieme alla costituzione della bellezza nel testo.

Zanzotto, sempre in anticipo sullo spirito del tempo, con gli strumenti della poesia indagò il sapere della natura, facendosi portavoce di un'ecologia *ante litteram* e esponendo i suoi versi all'influenza di Leopardi, Hölderlin, Montale. Senza mai demonizzare la scienza, Zanzotto ne individua i limiti nel fideismo, nell'irrazionalismo, nella superbia e nella deriva tecnologica. Dal Bianco avverte che, in un mondo dai ritmi frenetici, spesso siamo terrorizzati dalla fatica fisica e mentale, smettiamo di porci domande e ci dimentichiamo che tutto è possibile in seno alla natura, smarrendo il senso profondo dell'esistenza. Zanzotto, invece, non si è mai perduto: era fine conoscitore di tutto ciò che può servire sulle recenti acquisizioni scientifiche di fisici, chimici, biologi, astronomi, neurologi, e per questo nei suoi versi non esprimeva giudizi, piuttosto prendeva nota, aspettando il miracolo. Al centro della sua indagine poetica vi è il rapporto individuale con la legge universale, la scommessa

di sondare il divino attraverso un metodo rigorosamente soggettivo. Per Zanzotto la verità non può essere insegnata perché è un sapere dell'anima, è un conoscere se stessi attraverso un lavoro costante e coraggioso. La risposta della civiltà moderna a questo bisogno introspettivo è data dalla psicoanalisi, che nel poeta solighese si carica di un interesse che Dal Bianco definisce di tipo «religioso». Zanzotto attraversa e mette in discussione le sovrastrutture storico-dottrinali cristallizzate, nel corso dei secoli, in dogmi e credenze, risalendo all'origine delle religioni iniziatiche e alle antiche tracce di un sapere naturale, riportate in superficie lungo il filone etno-antropologico della sua poesia. Il divino nella natura lascia messaggi che il poeta capta e condivide, traducendo in lingua umana ciò che non è traducibile se non attraverso tradimenti: da questo intento comunitario nasce il grande tema zanzottiano della pedagogia.

La poesia tenta di esorcizzare i grandi peccati della Storia, facendosene carico e, attraverso la conoscenza individuale e quella delle leggi della natura, mira a rintracciare, oltre la catarsi, il regno dei cieli, l'atarassia e il nirvana che compaiono negli ultimi libri. La poesia può raggiungere questo traguardo solo attraverso illuminazioni e solo se si concepisce come *Verbum*: voce, canto, preghiera, parola pronunciata. Zanzotto, pur scegliendo la parola scritta, si è spinto ai confini tra oralità e scrittura, quando adotta il dialetto, che è, innanzitutto, lingua parlata, *logos erchòmenos* (veniente), avvolgente e penetrante. La poesia è lode gioiosa del reale e, al tempo stesso, magia capace di costruire e ampliare quella stessa realtà.

Attraverso il *medium* di un linguaggio che «conserva le tracce della storia e custodisce il mistero di ciò che eravamo all'inizio» (p.18), Zanzotto nutre un forte interesse per l'ontologia del linguaggio e la ricognizione etimologica. La sua grammatica procede per catene di allusioni più o meno esplicite, reticoli di metafore, intrecci e convergenze, in un gioco che mira alla costruzione del testo come «agglomerato densissimo di senso il cui fine ultimo è lo sfondamento del velo di Maya del reale» (p. 19).

Marco Marchi nel suo saggio, *Zanzotto, Fellini e la «gran testa»*, esplora il rapporto intercorso tra Zanzotto e Fellini in quello che resta il momento artisticamente più riuscito di documentabili e protratte relazioni: da *La città delle donne* a *E la neve va*, al progetto del *Mastorna*, al contributo in dialetto con cui corrispose alle richieste di Fellini, facendo della sua partecipazione al *Casanova* – con il *Recitativo veneziano* e la *Cantilena londinese*, testi confluiti poi in un'edizione a stampa dal titolo *Filò*, che comprenderà anche il vero e proprio, eponimo, *Filò* – una straordinaria occasione d'incontro tra letteratura e cinema. A proposito del dialetto, Marchi rileva che in *Filò* non c'è più «un ricreato veneziano arcaico non alieno da artificiose licenze di conio e di stravolgimenti, ma il dimesso dialetto da sopravvissuti che è dato ancora assaporare a Pieve di Soligo» (p. 29). Rispetto ai due componimenti felliniani, in *Filò* manca il ricorso a una «letterarietà illustre di riscatto». Alle progressioni stringenti del *Recitativo* e ai ripiegamenti tautologici della *Cantilena*, secondo Marchi, in *Filò* si contrappongono respiri più ampi, tipici di un poema giocato narrativamente su tempi lunghi, che richiamano alla memoria le architetture dei *Sepolcri* foscoliani e *La Ginestra* leopardiana.

Il paesaggio e la natura, temi dominanti in Zanzotto, sono al centro delle relazioni di Antonio Prete, *La lingua della natura*, e di Giacomo Trinci, *La trama del trauma: nota sull'opera di Andrea Zanzotto*. Prete segue nell'opera zanzottiana il definirsi di uno sguardo sul paesaggio, inteso come elemento visibile della natura: una *physis* in un movimento che dà vita a parole, fratture di senso, balbettii e silenzi, rinviando a una natura capace di legare tutti i viventi nel nodo della finitudine, della contiguità temporale e cosmologica. Sulla pagina bianca compaiono le voci della vegetazione, suoni tremuli e canterini, che si confondono nel giardino della lingua con colori vivaci e selve di soffioni, pappi, radichette e papaveri. Di fatto, però, ormai non è più possibile dialogare fino in fondo con un elemento della *physis* «perché la lingua del poeta, anche quando accoglie voci, brividi, silenzi, della natura – o del suo volto, che è il paesaggio – compie soltanto un esercizio di ascolto. Si tratta di un accoglimento che non può portare la tristezza della natura verso la lingua. Verso la salvezza nella lingua. Il poeta non redime la natura. La natura, ci dice Benjamin, è triste proprio perché priva di lingua, priva di nome proprio» (p. 37).

Sulle tracce notturne leopardiane, nei versi di Zanzotto riscopriamo anche il fascino di una luna, colta in un'aurea di libertà e fedeltà, testimone di un avventurarsi del pensiero oltre il limite del visibile e del rappresentabile, come emblema del poeta-filosofo che s'interroga sul non essere come ricerca dell'oltre, come «libertà dall'essere».

Trinci, invece, attraversando l'opera zanzottiana, coglie il carattere della grande poesia moderna, che il filosofo Alain Badiou declina come «procedura di verità». Dinanzi alla bellezza, all'imponenza della natura e al paesaggio emergono domande forti e insistenti, che rappresentano lo scacco della poesia: dal trauma del silenzio che avvolge l'ansia di capire e dire, pur sapendo che non esiste interlocutore in un mondo di crolli di senso e macerie della realtà, nasce la tensione al linguaggio, quella dantesca «volontà di dire» che specifica l'origine traumatica della sua scrittura. Gli interventi in *Per Andrea Zanzotto* si chiudono con un'incisiva e sintetica nota di Stefano Dal Bianco, che in *Vita e opere di Andrea Zanzotto* traccia le coordinate biografiche più significative del poeta di Pieve di Soligo, scandendo le tappe dei suoi lavori: un'occasione per i lettori per accostarsi ai versi e ai temi di un poeta e di un intellettuale che proprio nella poesia vedeva «la prima figura dell'impegno» (*Zanzotto, Le Poesie e Prose scelte*, a c. di S. Dal Bianco e G.M. Villalta, Milano, Mondadori, 1999, p. 1129).